

Litterae Caelestes

di Maria Paola Saci, «Litterae Caelestes. Rivista annuale internazionale di paleografia, codicologia, diplomatica e storia delle testimonianze scritte», Nuova serie, vol. X (2019)

Il volume raccoglie cinque saggi pubblicati tra il 1965 e il 2001, ampliati e aggiornati sulla base delle nuove riflessioni dello studioso e dei risultati della bibliografia successiva, della quale viene dato ampio conto. Come chiarisce il sottotitolo, l'insieme dei saggi traccia una storia della "scuola" dal Medioevo all'età umanistica e rinascimentale. Un percorso lungo che Avesani fa partire da un esame delle "cinque chiavi della sapienza": che procede *à rebours*, dal *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, una raccolta in volgare di "buoni asempi e buoni costumi e buoni proverbi e buoni ammaestramenti": per usufruire dei quali al lettore è richiesto il possesso delle cinque chiavi della sapienza: temere Iddio, onorare il tuo maestro; continuamente leggere; continuamente domandare ...; ricevere bene nella mente tua quello che leggi che 'mpari ...'.

Siamo nella seconda metà del XIV secolo e il viaggio all'indietro per ricostruire la storia e l'origine di queste cinque chiavi che aprono la porta del sapere tocca la *Vita scolastica* di Bonvesin de la Riva, maestro milanese che la compose probabilmente nel 1303, in distici latini e che è debitore del *Rudium doctrina*, testo anonimo assai diffuso nella scuola, e non solo, nel secolo XIII. Ma, a proposito di *claves sapientiae*, Avesani risale ancora più indietro, fino a uno pseudo-Beda irlandese dell'VIII secolo, passando per Pietro Abelardo ed altri. Il risultato è la ricostruzione di una tematica, quella dell'accesso alla conoscenza, che avviene, sì, *per gramaticam*, ma non può prescindere dalla religione e dalla morale, secondo i dettami dei 'maestri' tra Medioevo e Quattrocento. Nei passaggi e nei cambiamenti culturali, la nomenclatura delle chiavi di accesso resta apparentemente la stessa, ma la 'cosa', il significato, cambia: la *lectio assidua*, ad esempio, da lettura continua del testo sacro si trasforma, già in Bonvesin, in lettura *tout court*.

Cambiano i tempi, cambiano i maestri, ma i libri spesso restano gli stessi: la scuola è conservativa e la lunga e ripetuta pratica scolastica sugli stessi testi, o centoni di testi, ha fatto sì che essi giungessero fino a noi. Il secondo capitolo del libro, dedicato al primo ritmo per la morte del grammatico Ambrogio e al cosiddetto *Liber Catonianus*, si apre, imprevedibilmente, con una delle grandi questioni irrisolte della critica dantesca: su quali testi aveva studiato Dante? Non sappiamo cosa avesse letto Dante, ad eccezione, ovviamente, di autori e opere esplicitamente o implicitamente citati, o di cui gli esegeti riconoscono le tracce; Avesani ci propone di prendere almeno in considerazione, come presumibilmente noti anche a Dante, alcuni testi diffusi nella scuola bolognese a metà del XIII secolo, ricostruibili proprio a partire dal *planctus* per la morte di questo maestro Ambrogio, non altrimenti noto. La nuova edizione del testo del *Ritmo*, approntata dallo studioso stesso, è presentata alle pp. 58-65 e la consigliamo, per il suo straordinario interesse, non solo agli specialisti ma a tutti gli studiosi curiosi. Le opere personificate appaiono con i loro titoli o i loro autori, e 'piangono' il maestro morto; l'elenco è lunghissimo e, spesso, sorprendente.

Oltre ai classici della letteratura e della filosofia antiche, presenze che ci attendiamo, vi compaiono testi arabi ed ebraici e, soprattutto, innumerevoli, *Libri minores*, frutto delle fatiche dei *minores auctores*, che hanno tenuto in vita, attraverso la loro diffusione nella scuola il legame era il mondo antico, i grandi autori, e le età della 'decadenza'. Lo riconoscerà Boccaccio nella famosa lettera a Iacopo Pizzinga, che chiude il capitolo; questi testi scolastici, per quanto "tremuli" e sprovvisti della dolcezza della antica sapienza, avevano mantenuto viva nei secoli bui una *scintillula* di quella poesia grande degli antichi, da

Omero in poi, che ora gli amati Dante e Petrarca, e forse egli stesso, stavano riportando in vita. A dispetto di queste autorevoli prese di distanza e dei successivi anatemi degli umanisti, comunque, i *minores auctores* continueranno ad essere utilizzati, specie nelle scuole di provincia, fino al XVI secolo. Il terzo e il quarto capitolo affrontano due situazioni specifiche nella storia della scuola nel Quattrocento: quella delle Marche e quella dello *Studium Urbis*.

Nel capitolo 3, dedicato alla storia della scuola, con particolare riguardo alle Marche, ma non solo, si ricostruiscono per quanto possibile la diffusione, la struttura, il profilo culturale e il ruolo dei maestri le caratteristiche e delle scuole di base, elementare o 'liceale', di grammatica o di abaco, comunale - cioè "pubblica" - o privata, della regione. Avesani ci guida agilmente nella congerie di documenti di diversa provenienza perseguendo l'obiettivo di mettere a fuoco la grande diversità degli 'statuti professionali' e la conseguente differente stima sociale ed economica di cui potevano godere i maestri dell'epoca. Tra le moltissime informazioni e conoscenze storiche e culturali che il lettore attento potrà acquisire dai molti casi analizzati, ce n'è una che, credo, gli farà esclamare: "*nihil sub sole novum*", per la sua costanza nel tempo: si chiamano i maestri perché istruiscano i figli, ma non si vuole spendere troppo per loro, né si desidera che esagerino elargendo ai giovani troppa cultura. Lo dimostra la richiesta avanzata nel 1405 dai cittadini di Fano all'autorità, essi vogliono: "un maestro che sia bono gramatico senza essere autorista o poeta ... e chi volesse imparassero più, gli mande a studiare altrove" (p. 97, n. 25).

I libri di testo cambiano lentamente, gli umanisti si scagliano contro il latino barbarico insegnato nelle scuole, un *Artis gramatice opusculum*, testimoniata dal cod. 662 della Biblioteca Comunale di Macerata, si scaglia contro i *grammatici recentes* e contro i manuali comunemente in uso, ma gli studenti scherzano sul persistente ricorso agli *auctores minores*, persino nei corsi di retorica di umanisti famosi come Pomponio Leto o Pietro Marso nello *studium Urbis* dell'anno 1481: vero o falso, si chiede Avesani. Lo studente romano, la cui lettera è riportata a p. 107, cita i vecchi autori in uso nelle scuole medievali per gioco o ci sarà qualcosa di vero? Del resto, conclude il capitolo, la sopravvivenza di questi testi ha senz'altro a che fare con la lentezza con cui si fece strada la consapevolezza della storicità della lingua latina, non lingua artificiale e scolastica, ma lingua viva e parlata, finché Roma stette; consapevolezza saldamente acquisita solo nel XVI secolo.

La rifondazione ufficiale dello *Studium urbis*, avvenuta nel 1406 sotto il pontificato di Innocenzo VII e consacrata da una nobile bolla redatta dal suo segretario, il grande umanista Leonardo Bruni, *Ad exaltationem Romanae Urbis*, ebbe inizialmente vita travagliata a causa della morte del papa e delle vicende storiche successive. Solo nel 1431 il neo eletto Eugenio IV riprese a preoccuparsi dello *Studium* e della necessità di finanziarlo. Vi provvide con una *gabella vini forensis* - presto detta *gabella Studii* perché i suoi introiti sarebbero serviti "*pro salario doctorum*" - nonostante la quale gli stipendi dei professori subirono frequenti decurtazioni e anche soppressioni. Del resto, una certa diffidenza verso questi intellettuali chiamati a insegnare a Roma continuò a serpeggiare in Curia, giustificata da casi celebri come quello di Pomponio Leto e dei suoi sodali. Nonostante i mancati emolumenti, l'assenza di una tipografia universitaria e le difficoltà amministrative, lo *Studium* rappresentò per tutto il XV secolo un posto molto ambito dagli umanisti, anche i più famosi, che lo vedevano come una nuova Scuola di Atene. A dispetto di questo, la documentazione rimasta sullo Studio nel XV secolo risulta lacunosa e non consente di stilare un elenco completo delle discipline che vi si impartivano, né delle personalità di quanti vi insegnarono, né di ricostruire i loro 'programmi didattici'. Per il XV secolo ci sono, infatti, giunti solo i registri degli anni 1473 -74, 1481-82, 1482-84, 1495-96. Prevedibilmente, epigrafia e antiquaria ebbero un ruolo importante nello *Studium*, così come lo studio dell'evoluzione storica della lingua latina e quindi, oltre ai commenti ai classici, molti dei docenti produssero trattati di retorica, prosodia, metrica,

stilistica, facendone oggetto delle loro lezioni

Di certo Lorenzo Valla, dalla sua contesa cattedra di Retorica, lesse Quintiliano e Giovenale; il commento dell'*Istitutio*, come forse una vita di Quintiliano, fece anche Pomponio Leto, seguito in questo da Sulpizio da Veroli, al punto che l'insegnamento di questo autore latino sembra essere una costante dello *Studium*: la retorica quintiliana rappresenta, infatti, l'antidoto contro le antiquate metodologie antiquiliane. Il caso Valla è anche un significativo esempio dei continui e complessi rapporti tra la Curia e lo *Studium*, che videro sempre la Curia esercitare una sorta di egemonia culturale sullo Studio stesso. Caratteristico dello *Studium* negli anni di Pomponio Leto e Pietro Odo è l'interesse verso i *Punica* di Silio Italico, autore ben di rado commentato fino agli anni '80. Naturalmente anche molti altri testi, noti come l'*Eneide* o i *Fasti*, o molto meno noti e solo recentemente ritrovati e editi dai professori stessi, furono oggetto di lezioni nello *Studium Urbis* e di analisi e commento da parte dei *magistri*; ad esempio Pomponio Leto ci ha lasciato molti commenti manoscritti ai testi latini oggetto del suo insegnamento ma, nota Avesani, diede alle stampe solo tre di essi; segno, forse, di un suo sentimento di inadeguatezza rispetto a più agguerriti filologi contemporanei quali Valla e Poliziano. Oltre ai commenti ai classici, un altro costante interesse a Roma era rappresentato dall'evoluzione linguistica del latino, forse per effetto del cosmopolitismo della Curia. Del resto, lo studio e l'insegnamento dei classici, della lingua latina, dell'epigrafia, archeologia e, in generale, la 'antiquaria' era nel *genius loci* della città, come molti di coloro che vi insegnarono sentirono; a ciò si aggiungeva il raro privilegio di potersi giovare e poter godere di una biblioteca che, per usare le parole di Paolo Marsi, offriva loro: "maior librorum copia quam in caetera Ausonia, immo in toto orbe...".

Del resto a questo aveva sempre e soprattutto mirato la politica culturale della Curia e dei papi stessi, fossero Niccolò V o Sisto IV, il cui interesse preminente era volto all'arricchimento, quantitativo e qualitativo, della Biblioteca Vaticana che infatti divenne ben presto centro di attrazione per gli studiosi di tutta Europa delle più diverse lingue e discipline: come mostrano chiaramente le firme e i prestiti dei registri della Biblioteca del XV e XVI secolo come anche quelli di oggi.

Per finire Avesani torna sul tema del significato, e sulle vicissitudini storico linguistiche, del termine "umanista" tra la fine del XV e il XVI secolo. Partendo dagli studi di Augusto Campana e Paul Oskar Kristeller, egli stesso aveva affrontato questo argomento nel 1970, fornendo nove occorrenze del lemma e del modo in cui esso si poteva interpretare nei testi citati. Nel libro che esaminiamo, Avesani aggiunge alle nove altre undici occorrenze, tra le quali quattro testimonianze, segnalate da Carlo Dionisotti successivamente al suo articolo del 1970, ampliando la riflessione. È infatti fondamentale e significativo, in un volume dedicato alla 'scuola' e dunque a chi vi insegnava, rilevare lo sviluppo e chiarire il senso di una parola chiave della nostra cultura: 'umanista'. Nel Quattrocento essa designa l'insegnante di lettere classiche e solo poi, a partire dal Cinquecento, lo studioso dei classici, non necessariamente anche insegnante. Ripercorrendo le fonti si notano, però, forti oscillazioni: la conoscenza del greco rientra nella definizione? E il volgare? A partire dalla metà del XVI secolo il significato del termine si allarga, per riprendere la citazione di Campana a p.185: "the world assumes a more comprehensive and general meaning". Si conferma, comunque, che il suo uso è una prerogativa dei testi in volgare, o comunque di testi di livello medio, mentre è escluso dal latino letterario per la sua natura di neologismo e per il suo utilizzo nel volgare. Nel dialogo (1567) di Aonio Paleario, *Il grammatico, ovvero delle false esercitazioni delle Scuole* – sull'insegnante ideale di latino, scritto in volgare – il *rhethore* o *humanista*, cioè, diremmo noi, il vero maestro umanista, insegna parafrasando, in latino, gli autori classici e viene contrapposto al "grammatico", il cattivo maestro, che traduce dal volgare al latino, glossando i testi e insegnando un 'latino corrotto'. Dunque l'umanista, nei testi volgari, è sempre

un docente, sia pur perfetto, ancora nella seconda metà del XVI secolo.

L'espressione che nel latino alto sostituisce la parola 'umanista' nel XV e XVI secolo, nel suo significato di insegnante - ma non solo - di lettere classiche, è *doctor humanitatis*; traccia un quadro di questa figura, nel 1588, Fabio Paolini nella sua orazione *De doctore humanitatis*, appunto, dove il *doctor* risponde al modello umano tratteggiato da Cicerone nel *De oratore*, dunque un ideale umano, etico e intellettuale altissimo. Siamo sul finire del secolo, gli umanisti sono ormai poco considerati socialmente, la decadenza del loro ruolo sembra irreversibile e questa orazione ci appare come l'estremo, ma ormai anacronistico e poco convinto, tentativo di rivendicare la dignità umana e culturale dell'identità del maestro e dell'uomo di lettere, di colui che usa l'oratoria con perizia e, dunque, si distacca: "dal mondo delle cose". Benché Paolini faccia qualche tentativo di riavvicinamento tra i caratteri culturali di questa figura e le scienze più in voga in quel momento, non riesce a rivendicare il valore specifico della cultura dell'umanista. Era ormai un ruolo esaurito; a tal punto esaurito che il Paolini stesso, come pure altri suoi contemporanei, non vedono più intorno a loro dei veri *doctores humanitatis*, e lamenta che in tutta Italia non saprebbe ormai individuare che pochi, e vecchi, autentici conoscitori della lingua latina.

In verità da molti anni la crisi del ruolo era evidente; il *de profundis* l'aveva recitato, all'indomani del Sacco di Roma del 1527, proprio un umanista, Pierio Valeriano, nel suo dialogo, *L'infelicità dei letterati*. Il termine *letterati* designa, con parola forse più inclusiva rispetto a *doctor humanitatis* o al suo omologo volgare umanista, più o meno la stessa figura intellettuale e sociale, le cui infinite ed inevitabili disgrazie emergono nel colloquio dei diversi interlocutori, tutti famosi umanisti ed amici. Il quadro che dipingono mettendo insieme le storie e i casi sfortunati degli intellettuali del proprio tempo rappresenta icasticamente non solo la fine di un 'tipo' umano e di una certa attitudine mentale e culturale quanto la fine di un mondo.

Difficile, in una breve recensione, dare conto della ricchezza di spunti di riflessione su temi più noti che conosciuti come gli studi tra Medioevo e Rinascimento, il ruolo dei *magistri*, il significato e lo svolgersi nella storia della figura dell'umanista che incontriamo in queste pagine; le notazioni erudite, la ricchezza e l'accuratezza delle note bibliografiche a ciascuno dei capitoli di questo libro delineano, per ciascuno dei temi trattati, un autentico ed utile *status questionis*, e non sono mai fini a se stesse, ma materiali per il lavoro di interpretazione e brani di un colloquio a distanza, mai interrotto, con amici e maestri. Come si addice al lavoro di un *doctor humanitatis*.

<https://lnx.addaeditore.it/litterae-caelestes/1320-litterae-caelestes-nuova-serie-vol-x.html>